

numeri e fede/4

«Come fece Pascal anche il matematico valuta i pro e i contro e arriva a credere per "convenienza"». Parla Marco Andreatta

DI LUIGI DELL'AGLIO

«È di pochi giorni la notizia che un giovane, laureato in fisica nella mia facoltà, è stato ordinato diacono dal vescovo di Trento. Sono molti i colleghi e amici che, scienziati (anzi soprattutto matematici) di professione, hanno, come me, una fede. Anche se - ovviamente - non per tutti è una fede cristiana». Marco Andreatta, è professore ordinario di geometria, e preside della Facoltà di Scienze all'ateneo trentino. Per lui, matematica e fede sono due aspetti del pensiero umano che operano in ambiti sostanzialmente separati ma che alle volte si intersecano con conseguenze molto interessanti.

Che cosa hanno in comune?
«Il matematico è forse il ragionatore razionale per antonomasia; da Galileo in poi, di ogni nuova teoria si dice che è scientifica se si basa sulla matematica e sui suoi procedimenti logico-deduttivi. Ma questo non impedisce a un matematico né, ad esempio, di innamorarsi (attività non sempre "razionale") né di provare sentimenti di solidarietà, passioni politiche, né di credere in una religione e nei suoi dogmi di fede. E, d'altro canto, come una donna può innamorarsi di un matematico, per il suo "sapere", il suo modo di fare e di pensare, così la fede può entrare nell'animo del matematico».

Alcuni matematici, nel corso della storia, per spiegare il loro essere uomini di fede, hanno addotto argomentazioni provenienti dalla loro esperienza di scienziati.
«Personalmente non mi ha mai entusiasmato la prova ontologica di Anselmo (che un matematico come Cartesio sintetizza affermando che "l'esistenza di Dio è compresa nella sua essenza" e che il logico-matematico Kurt Gödel ha formalizzato nel secolo scorso). Mi ha sempre colpito invece l'argomento di Pascal, riconducibile a quella che oggi si definisce "teoria dei giochi": dopo un'accurata analisi dei pro e dei contro, il filosofo-matematico francese (inventore del calcolo delle probabilità) sostiene che la scelta di credere in Dio e in una vita eterna sia più "conveniente". Non ho mai dato troppo peso all'aspetto utilitaristico, ma ho sempre pensato che sotto questo ragionamento razionale ci fosse la speranza che la fatica terrena avrà, per i più sfortunati e per gli ultimi, un senso superiore».

Per alcuni, accettare il mistero è la via migliore per arrivare a un approdo.
«Tra i tanti punti di vista, il mio preferito è sicuramente quello del matematico italiano Ennio De Giorgi, così espresso in un importante intervento sull'*Osservatore Romano* del 18 novembre 1978: "operando come matematico mi sono forzato ad ammettere che: non solo le cose che esistono sono, come è ovvio, più di quelle che conosco, ma per poter parlare delle cose sconosciute sono costretto a fare riferimento a cose sconosciute ed umanamente inconoscibili: ...perciò il fatto che la religione preveda il mistero appare (al matematico) più come condizione necessaria per la sua credibilità che non come ostacolo all'accettarla". Ma attenzione, ammonisce più avanti De Giorgi, "Dio non può essere ridotto al primo ente

autocomprendente". Abbiamo allora la sensazione di non poter applicare categorie puramente logiche (pensiamo all'umiltà di ascolto, al "beati i puri di cuore"...). Nella sua vita c'è un evento che l'ha spinto a credere?

«Ho un ricordo personale, forse semplice, ma per me di intenso significato: a sette anni frequentavo la catechesi per la prima comunione, insegnata da un giovane e brillante sacerdote, don Giampaolo. Disegnò sulla lavagna non il solito triangolo con l'occhio al centro ma un magnifico cerchio e disse: così come capite che il cerchio non ha un punto di inizio e uno di fine, così potete anche capire che Dio è tutto, è inizio e fine al tempo stesso. Ho sempre pensato che questa lezione sia tra le cose che mi hanno spinto da grande ad occuparmi di quella parte della matematica che è la geometria». **Qui abbiamo il caso della fede che spinge verso la matematica.**
«Penso che anche in questo caso De Giorgi avesse ragione quando affermava "che è più facile per chi crede accettare il principio fondamentale dell'etica scientifica, cioè la ricerca appassionata della ve-

rità", e quindi accettare mutamenti culturali in questa direzione. Con l'attenzione a tenere ben chiari i vincoli del ragionamento scientifico, perché, citando Galileo, "non ogni detto della Scrittura è legato a obblighi così severi come ogni effetto di natura". Lo scienziato ha obblighi-vincoli rigorosi nel ragionare: gli derivano dal comportamento della natura dal quale non può prescindere; la mela cade dall'albero, non vola in alto. Richard Feynman, illustre fisico teorico, diceva che una cosa è pensare e discutere di un angelo

CHI È

Il laboratorio dove nasce la geometria algebrica

Marco Andreatta (sotto, nella foto) è nato a Trento, è sposato e ha tre figli. Laureatosi in Matematica nel 1981, è stato tra l'altro borsista presso l'Istituto Nazionale di Alta Matematica e visiting professor presso il Max Planck Institut di Bonn, il Mathematical Sciences Research Institute di Berkeley e il Newton Institute for Mathematical Sciences di Cambridge. Dal 1987 al 1991 ha insegnato alla Statale di Milano, poi è passato a Trento dove attualmente è ordinario di Geometria, preside della facoltà di Scienze e direttore della Scuola di dottorato della Matematica. Il suo campo di ricerca è la Geometria algebrica, un ramo che ha avuto uno straordinario sviluppo grazie al prestigio della solida scuola italiana.



Se Dio si cela nella teoria dei giochi



APPUNTAMENTI

GENOVA PER DE ANDRÈ

◆ A dieci anni dalla scomparsa di Fabrizio De Andrè Genova rende omaggio alla sua figura e alla sua opera organizzando una grande mostra che aprirà il 31 dicembre e si protrarrà fino al 3 maggio. Organizzata da Palazzo Ducale con la Fondazione Fabrizio De Andrè l'itinerario della mostra affronta i grandi temi della poetica di De Andrè: la società del benessere e il boom economico degli anni '60, gli emarginati e i vinti, la libertà, l'anarchia e l'etica, gli scrittori e gli chansonniers, le donne e l'amore, la ricerca musicale e linguistica, l'attualità nella cronaca, i luoghi rappresentativi della sua vita; accanto alla mostra sono allestite alcune scenografie originali della sue tournées: i tarocchi giganti, falsi d'autore, le grandi vele e le reti da pesca.

SOCIETÀ
E CULTURA

la recensione

Scheler e lo spirito intossicato dal risentimento

DI MAURIZIO SCHOEPLIN

Quando nel 1959 scrive il saggio su *Il problema del risentimento in Max Scheler*, Vincenzo

Filippone-Thaulero non ha ancora trent'anni, essendo nato a Roma da genitori abruzzesi nel 1930. Tuttavia egli ha già palesato notevoli doti di studioso, come dimostra il fatto che cinque anni prima Luigi Sturzo gli ha affidato la direzione del "Bollettino di Sociologia", trasformatosi nel 1956 nella rivista "Sociologia".

Filippone-Thaulero tornerà a occuparsi ancora della filosofia scheleriana e a essa dedicherà la sua opera principale *Società e cultura nel pensiero di Max Scheler*, data alle stampe nel 1963, poi ripresa e completata nel 1969. Al momento di andare a occupare la cattedra di Filosofia morale del Magistero dell'Università di Salerno, il giovane professore perderà la vita a causa di un incidente stradale avvenuto l'11 settembre 1972. A Roseto degli Abruzzi, un Centro Studi a lui intitolato continua a tenerne viva la memoria attraverso varie iniziative, l'ultima delle quali è stata appunto la pubblicazione di questo scritto, che è arricchito da un'attenta e articolata introduzione di Giuseppe Riconda, che spiega il senso del lavoro di Filippone-Thaulero nei termini seguenti: «Questo saggio non è uno studio di storia della filosofia su Scheler... ma una ricostruzione del pensiero scheleriano sul risentimento volta alla comprensione di certi caratteri della situazione storica del tempo in cui fu scritto». Tra il 1912 e il 1919 Scheler aveva composto, rielaborandolo più volte, lo studio sul Risentimento nell'edificazione delle morali, che viene analizzato da Filippone-Thaulero nella prima parte del volumetto, mentre nella seconda egli procede ad attualizzare tale disamina. Accettata la definizione scheleriana secondo cui «il risentimento è un invelimento spirituale con precise cause ed effetti», Filippone-Thaulero approfondisce il tema della convivenza di sistemi di valore fondati sul risentimento con i valori autentici. Muovendosi in questa direzione, l'autore apre un orizzonte interpretativo assai ampio, che preannuncia la sua complessiva lettura della filosofia di Scheler, lettura che, come nota Riconda, si è trovata dinanzi a una difficoltà non facilmente superabile, connessa con il mutamento subito dalle concezioni teologiche di Scheler, che dalla visione teistica del Dio-persona passò a quella di un Dio in divenire. Filippone-Thaulero dà prova di valide capacità di indagine, e il "suo" Scheler, riletto criticamente, offre interessanti indicazioni per comprendere l'uomo contemporaneo.

Vincenzo Filippone-Thaulero

IL PROBLEMA DEL
RISENTIMENTO IN MAX
SCHELER

La Cassandra. Pagine 96. Euro 10



leggere, rileggere
di Cesare Cavallari

Per dare il buon esempio, Guido Oldani inaugura con *Il cielo di lardo* (pp. 116, euro 15) la nuova collana di poesia che egli stesso dirige presso le edizioni Mursia. La collana si chiama «Argani», come se la poesia la si dovesse estrarre o sollevare con fatica, in contrasto con l'apparente facilità della raccolta d'esordio. Facilità, appunto, apparente, perché l'immediatezza di lettura della poesia di Oldani nasce da un lavoro sapiente sulla spontaneità dell'ispirazione. Oldani (Melegnano, 1947) ha pubblicato relativamente poco, e questo dipende a favore della sua serietà di poeta. Dopo l'esordio, propiziato da Giovanni Raboni, con *Stilnostro*



Oldani e la cucina metafisica di Lombardia

(1985) bisogna attendere fino al 2001 per *Sapone*, e poi fino al 2005 per la plaquette *La betoniera*. Oldani è peraltro presente sulle riviste, in alcune antologie, ed è tradotto in varie lingue. Deposte certe grumose carnalità imparentate con la macelleria testoriana, qui Oldani è più sciolto, più felice, anche gnomico e ironico, con una scrittura che sarebbe piaciuta a Raffaele Crovi. Ci sono poeti che scrivono specchiandosi nella pagina, altri che si guardano dentro, e altri ancora che si rivolgono a un pubblico. Oldani, come tutti i poeti che tendono all'epigramma, appartiene alla terza schiera, e qui non rinuncia alla strizzatina d'occhio non tanto per trovare complicità quanto per esibirsi in bonarie provocazioni.

Daniela Marcheschi, nel risvolto, allude a Berni e a Leopardi, ma anche a Dante, Folengo, Arcimboldo e Rebora (eterogenea compagnia) per qualificare una poesia in cui "divertimento alto e gusto popolare assumono una veste nuova". In effetti, metafore corporali e alimentari sono frequenti in Oldani, fin dal titolo della raccolta, desunto dalla poesia dedicata alla Lombardia, dato che il poeta è lombardo-lombardo, della bassa lodigiana: "è la pagnotta larga della nebbia / dentro nella ciotola lombarda / sotto di un cielo bianco come il lardo. / e si alza il sole, è un'irrandicida / fetta tagliata a mano di salame, / di questo metafisico sublime / che il pane non lo nega neanche a un cane". Poesia davvero emblematica dell'intera raccolta, anche nella forma, strutturata com'è in sette versi (quasi sempre

endecasillabi) a formare una terzina e una quartina separate da un punto che non pretende la successiva maiuscola. Delle 105 poesie, ben 62 rispondono a questo schema; altre 12 sono costituite da due quartine, e le restanti sono poco più lunghe. Una terzina e una quartina, cioè un sonetto in due pezzi, tranciato sul tagliere come la massaia fa con le verdure: "è raro un barbablu che macellava / le donne poi confezionate a pezzi / le inceneriva al forno della stufa. / mia madre con la lama sul tagliere / trancia il sedano e scuioia la patata / poi eviscera i legumi con un dito, / strazia il pudore verde all'insalata". E questa pittura, se non Bacon, è almeno lombardamente un Arcimboldo. La genericità di certo pacifismo, con-finante con la viltà, è ben stigmatizzata da questi sette versi: "non ci a-

mareggia del tutto se il vicino / si fa un infarto per la lite in corso / ma con la guerra l'animo è diverso. / se non si è proprio là dove c'è il fatto / si è almeno in tanti contro gli oppressori, / lui garibaldi ci sarebbe andato / ma io se parto chi mi innaffia i fiori". E il lirismo, in mezzo a tante gastronomiche lepidiezze, dove va a finire? C'è anche quello, con la burbera tenerezza delle due quartine di Cucire: «vorrei tu fossi l'ago del rammendo, / io il tuo refe doppiato a trapassarti / sgomitolato da me stesso inquieto / e posti insieme noi, siamo un cucire. / è un verbo di lavoro e ha un senso caro / di coppia che rinalda opposti lembi / ma, soli, tu puoi solo le punture / e io afflosciare, rete senza un mare». Non ci sono dubbi: questa è la pronuncia di un poeta vero.